

scienti; ma ci rifiutiamo di considerarli più come anarchici e neghiamo loro ogni e qualsiasi solidarietà.

Non possono dire altrettanto i socialisti. Gli anarchici debbono essere giudicati dalle azioni; chi fra di noi non agisce in conformità delle comuni aspirazioni, per quanto possa chiamarsi anarchico non può essere considerato tale.

Alla larga dunque da tale marmaglia, come dal branco famelico ed obliquo dei politicanti, dai chiacchieroni, dai ruffiani del capitalismo, che vogliono continuare nell'inganno del popolo credenze sospingendolo al macello. Oggi necessitano fatti concreti, ponderati, eloquenti:

non possiamo e non dobbiamo perdere il tempo in ciancie inutili.

Gli avvenimenti incalzano, e forse tra poco potrà scoccare l'ora fatidica, e la causa santa, alla quale abbiamo dedicato i nostri giorni migliori, potrà trionfare. Ma occorrono volontà decise, coscienze illuminate, spirito di sacrificio.

Il nostro compito intanto è quello di vegliare su l'immenso ed inconsapevole bambino proletario: vegliarlo e studiarne le mosse come la madre affettuosa attorno alla culla del suo pargolo infermo.

Forse così potremo cogliere il frutto delle nostre fatiche, presto.

LUIGI RAFFUZZI.



— Disgraziato! E' partito abbandonando moglie e figli per darci più grande, più prospera, più sicura la patria; e non è tornato, e non tornerà più. Ed intorno a noi non sono che lutto, desolazione e rovina!

## Alla guerra come alla guerra

A costo di passare per un austriacante od un tedesco non so negare le mie simpatie per i metodi adottati dagli imperi centrali per ingannare la platea che nella guerra domanda la generosità e la carità cristiana. Fanno i loro comodi, in modo rude, brutale, anche se hanno largheggiato di promesse. E mi piace soprattutto il sistema che hanno adottato con gli Stati Uniti inutilmente protestanti contro i vari affondamenti di piroscifi mercantili, mandando a picco non pochi cittadini americani, di cui zio Sam si dice protettore amorosissimo ed energico.

Se n'è andato Bryan ed è venuto Lansing; andrà via anche Wilson, ritornerà, con molta probabilità, Roosevelt e sarà sempre lo stesso. Ma... ma è la geltra degli industriali lavoratori oggi per gli alleati, che spingerà quel gran fanciullone del popolo americano a prepararsi (quando le ragioni d'umanità accampate con tanta baldanza e sicumera dai civilissimi yankees non esisteranno più) a fare la guerra contro chiunque, purché le casseforti si riempiano, purché le officine preparate per gli alleati non cadano nell'inerzia. Oggi si dovrebbe intervenire per vendicare le vittime del Lusitania o dell'Ancona, domani saranno le ragioni generose di ridare calma e pace al popolo messicano (la pace che s'assiede nei cimiteri, la calma che s'impone col piombo!) dopo domani apparirà la sfinge giapponese, che vuole introdursi fra i bianchi di questa terra miracolosa.

Ma noi proletari, miserabili, zavorra vilipesa, su cui la legge esercita tutte le sue furie e tutte le sue vendette, noi, così pavidi dell'autorità, non abbiamo proprio niente da imparare da questi sistemi che la guerra ha richiamato dal dimenticatoio della morta gora della lotta quotidiana del pane?

Non ci sdilinquiamo in geremiadi contro la brutalità dei teutonici, contro l'assenza completa di senso umanitario nel kaiser e in tutti i suoi giannizzeri.

La guerra è la guerra: è compito del nemico fare il peggior male al nemico e non ha certo l'obbligo di domandare il permesso per le sue azioni, a chi è in agguato a tirargli il colpo che lo farà ruzzolare.

Che si massacrino donne e bambini non è materia che ci autorizzi a gridare la bestialità degli uni e l'umanità degli altri.

Quelli combattono in territorio di conquista ed è naturale che non usino soverchie gentilezze a chi non è amico ed aspetta l'occasione per tirargli alle spalle, mentre questi in territorio di conquista non sono e quindi non possono incrudelire contro cittadini, la cui sottomissione è oggi per loro necessaria più che mai a continuare la perpetrazione dell'immane delitto. Ma li abbiamo ben visti altrove, e si è detto e dimostrato le mille volte: in Cina, nell'organizzato massacro che rese celebre la civiltà delle evolutissime nazioni civili, affiancate dall'umanissimo zio Sam; nel Transwal, in Siria, nel Marocco, ovunque insomma si siano trovati a lottare coi difensori del proprio territorio minacciato dai birchi desiderii degli eterni vampiri.

A che dunque rimpiangere le sventure del Belgio e le sciagure della Serbia e le ultime del piccolo ed eroico Montenegro? O se guardiamo un po' al nostro passato, senza ipocriti veli, senza restrizioni gesuitiche, non troveremo materia sufficiente per ripetere: la guerra è la guerra, cioè l'appello a tutto ciò che di primitivo e di bestiale è nell'uomo, per arrivare alla conclusione che le ire nostre sono fuori posto se dirette contro una parte dei beligeranti soltanto?

Piuttosto: noi che fummo troppo rispettosi sempre della proprietà privata, che duraste le nostre agitazioni, i nostri scioperi ci siamo abbandonati, le braccia conserte, in balia degli eventi e sbadiglianti di fame e di sete, cascanti di sonno, abbiamo con occhio avido ma con mani inerti, ammirato le vivande opime e sobbillatrici, i superbi palazzi, non

abbiamo noi proprio niente da rimproverarci oggi che il furto legalizzato, autorizzato è nel suo pieno sviluppo nel Belgio e nella Francia, nella Serbia, dappertutto dove si combatte?

Se imitassimo subito l'esempio dei combattenti, chi sa che non fosse possibile, più che per mezzo degli sforzi più o meno gesuitici dei Ford, la reintegrazione di quella pace, se non d'una migliore pace, che, a chiacchiere è nell'aspirazione di tutti i ben pensanti!

Guglielmo Ferrero in uno dei suoi articoli paradossali, là dove lo storico non è aulico e non viene eclissato dall'esaltatore della guerra, di questa traccia le origini: "Volemmo la Libia e demmo fuoco ai Balcani perchè poi questi incendiassero tutta Europa".

Altro che responsabilità di Kaiser e di impiccatori! Ben più profonde son le radici!

In Libia non si andò certo per volere del popolo italiano: le antiche provincie romane, gli avanzi eloquenti dell'antica nostra civiltà, il famoso quadrilatero che ci deve assicurare il dominio del vecchio mare nostro, tutta rettorica scialba atta a entusiasmare cervelli malati. Ma (trascurando le cause) se in Libia andammo noi, i responsabili indiretti e remoti delle condizioni d'oggi siamo noi.

E allora è inutile invocare la Nemesis storica sui teutonici.

L'indolenza proletaria ha permesso il gran delitto, e questa indolenza bisogna riscattare con tutti i mezzi, con tutte le nostre forze, se non vogliamo rinunciare al nostro posto nella vita, se non vogliamo rimanere gregge umile sotto il bastone del padrone.

E sarà oggi, più che ieri, grave e difficile il compito: la guerra ha dovunque restaurato le religioni, le chiese in ban carotta, su tutti i campi di battaglia, pastori ed ulema, curati e monache largheggiando di sacramenti, d'indulgenze e di carità pelose, in venti mesi, negli sbrandellati figlioli delle cento patrie, instillano il veleno dell'uguale rassegnazione, la consolazione ennea che il sangue e la giovinezza hanno dato per la fede, per la patria, per la civiltà: il veleno che porteranno i mutilati ai casolari, ed inietteranno a loro volta nelle carni dei vecchi e dei figli, evirandone maledizioni, audacie e rivolte.

Sarà grave il compito e più difficile; ma degno dei nostri entusiasmi e del nostro diuturno sforzo a rovesciare la tempesta sanguinosa su quanti all'usura, al delitto, al furto, all'inganno chiedono il soddisfacimento dell'epa e del forziere ugualmente insaziati ed insaziabili.

Per l'avvenire nostro, per la vendetta dei nostri morti, a soddisfare l'odio accumulato nel millenario dolore: in piedi al nostro posto di battaglia!

SAVINO.

City Point, Va.

## PERCHE' ?

Quante volte l'ira del popolo non si è scatenata furente su un povero disgraziato reo di aver commesso in un momento di accecazione mentale, un assassinio brutale? Quante volte il popolo in un impeto di ira collettiva non ha fatto giustizia sommaria col pubblico linciaggio, di un satiro, di un forsennato o che egli riteneva tale? Quante volte non ha questo popolo domandato a piena voce, la vendetta legale della giustizia togata su un qualunque cittadino, ritenuto colpevole di reato di azione pubblica contro la persona umana o la proprietà privata? Ebbene: io non voglio qui indagare se così facendo il popolo esercita o meno un suo naturale diritto.

Io qui mi domando perchè questa folla plebea che si commuove, si esalta e delira dinanzi ad un misfatto commesso da un individuo singolo, da un privato cittadino, ai danni di un suo simile, rimane poi inerme ed inerte, non ha un lamento, nè un fremito, dinanzi al massacro di milioni di vite umane, compiuto non più da un singolo individuo o da un cittadino privato, ma da un ente pubblico che si chiama Stato? Perchè non inveisce contro i responsabili diretti del più grande delitto della storia: la guerra europea? Perchè non ruggisci, io ti domando, o popolo, con uno di quei ruggiti di leone ferito che echeggiano a lungo nei secoli, dinanzi allo scempio spietato, brutale, malvagio, della tua carne, del tuo sangue, dei tuoi affetti, delle tue opere?

Se assassino e degno del tuo abbomi-

nio, della condanna del giudice, della forza del boia, è colui che consuma un omicidio quando vestito in abiti comuni, perchè dovrebbe diventare un eroe degno d'encomio e d'onori quando indossa una uniforme?

Se imperdonabile colpa è l'uccidere a sangue caldo, in un impeto d'ira, perchè non dovrebbe esserlo quando si uccide a sangue freddo, ripetutamente, col pieno possesso delle nostre facoltà mentali, per rispondere agli ordini di un altro individuo che dall'esecutore materiale del delitto si distingue solo per un numero maggiore di galloni e di fregi, che gli infiorano il braccio?

Perchè?

Perchè giuri vendetta eterna contro colui che t'ha ucciso il padre, il figlio o il fratello, in una cantina o nella piazza del tuo paese, e il tuo cuore non ha più

pace, finchè tu, con le tue proprie mani quella vendetta non hai compiuta, non pago della vendetta che la pubblica magistratura potrebbe compiere in nome e per conto della società; perchè — dico a te compagno lavoratore, — perchè lasci indisturbati e rispetti ed onori e santifici, coloro che t'hanno ucciso i fratelli sui campi di battaglia?

Perchè combatti senza un indugio, e muori senza un rimpianto, quando la guerra vien dichiarata ed è combattuta pel bene inseparabile del re e della patria, e non hai un palpito, e non spendi un'energia per la guerra combattuta da tanti tuoi fratelli pel loro e pel tuo bene, inseparabile dal bene della loro classe che è anche la tua?

Perchè?

Seattle, Wash.

MICHELE RICCI.

## QUEL CHE MI TORMENTA!

Sulle cause della guerra il dissidio è sempre acerbo, ed è naturale; non ha una causa unica, la guerra, od almeno intorno alle cause fondamentali se ne raggruppano tante di secondarie, e tanto groviglio di superstizioni e di convenzionalismi tenaci o rinascanti, che a scoprirla, a sceverarle occorrono cultura storica politica economica che si integrano difficilmente nel magro patrimonio intellettuale dell'operaio.

I lavoratori guardano all'immane carneficina come ad un macabro enigma, come guardano alle rovine ed allo scempio d'un terremoto o d'un'eruzione vulcanica.

Non vi metterò io le mani.

Ma delle molte cause che alla guerra presente si sono attribuite, una mi pare logica e spiegabile: la borghesia ha veduto nell'irrequietezza internazionale del proletariato, nelle sue esigenze ogni di più acerbate e minacciose, una insidia al regime, forse la estrema. E se questa non è forse la ragione essenziale della guerra, di tutta la guerra, è certo quella che nel turbine ha precipitato le nazioni che se ne potevano trattenere.

La monarchia italiana che dell'irredentismo abbandonato da radicali e da repubblicani, ripudiato dai socialisti e dagli anarchici, dell'irredentismo perseguitato dal furore inquisitorio dei giu-

venisse la tempesta! Ma se deve il nostro essere più che un voto ed un augurio, riflettere non sarà ozioso.

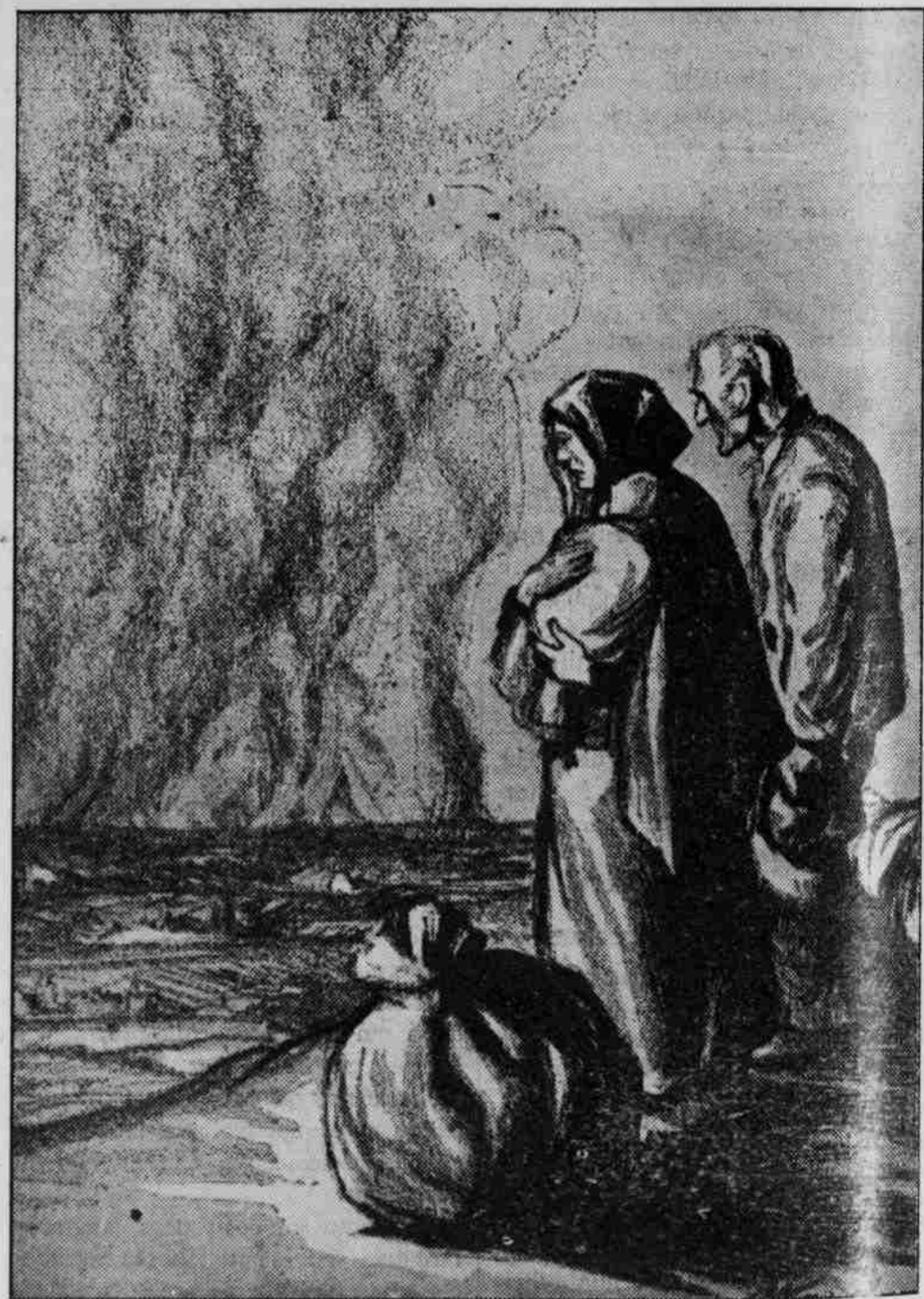
La borghesia anche nei paesi che potevano rimanere estranei ha precipitato la guerra per salvare il privilegio o la cassaforte: d'accordo.

Ma ancora la borghesia ha certo preveduto pure che là dove fosse vittoriosa e là dove poteva andare sconfitta, si sarebbe trovata di fronte, dentro in casa, tanto meno governabile, il nemico esercito dei morti di fame che in casa, vittorioso o sconfitto, tornava con una delusione di più, a ritrovarvi una miseria, un disagio, un inferno ben peggiore di quello che aveva lasciato.

Ed allora quali saranno le provvidenze con cui a guerra finita la borghesia fronderà il nemico interno?

Questo l'assillo, questo il tormento a cui non trovo conforto.

Il meno che ci possiamo aspettare è un periodo di reazione quale forse la storia non ha mai veduto. E sarà probabilmente, come in tutti i grandi periodi di reazione, il lampo ammonitore della rivolta individuale così come in Russia ed in Spagna, in Germania, in Italia ed in Francia abbiamo visto balenare tra l'ignavia collettiva le folgori di Sophia Perowskaia, o di Angiolillo, di Nobiling, di Caserio o di Bresci.



— Devastazione e morte dovunque! — E die che altrove, lontano, dove passi, egli pure farà altrettanto! Senza un sospiro degli orfani, delle vedove, dei vecchi, che lascerà pel cammino fra il pianto e lo squallore; e dietro gli avventeranno — come noi a quelli che sono passati — la loro maledizione!

dici regi e dalla bestialità della regia polizia durante trent'anni, copre l'avidio sogno di conquista, non dovrebbe trovare in patria, fuori della banda nazionalista affannata alla cuccagna, ingenui troppo numerosi.

So che cosa pensano al riguardo i compagni: la borghesia giuoca l'ultima carta, e ci troverà della partita; semina vento e pianto e miseria, raccoglierà tempeste d'odio e di rivolta.

Ma noi che a questi atti di rivolta non chiediamo, come Enrico Ferri, quello di quindici anni addietro — la restaurazione del regime e delle garantigie costituzionali, e sappiamo che ogni atto di rivolta non è, non può, non deve essere più che il preludio dell'insurrezione collettiva o dell'annunziata ed attesa rivoluzione, non dobbiamo in questa speranza, nella fede magra del coraggio e dell'eroismo altrui, circoscrivere l'azione